

Verso le elezioni



Una lunga nota e accuse da Oxford contro Palazzo Chigi: «Affermazioni irresponsabili, servono chiare precisazioni» «Totale dissenso» con la presidente della Camera Il capo dello Stato si sente isolato: «Sono in minoranza»

«Io e Andreotti sull'orlo del divorzio»

Cossiga resta solo e spara a zero sulla Iotti e sui deputati

In mattina una lunga nota per dare ancora dell'irresponsabile ad Andreotti. Poi un altro comunicato contro «questo Parlamento» e Nilde Iotti. E in serata da Oxford nuove frecciate al capo del governo che se n'è andato in Canada: «Lasciamolo tranquillo». Cossiga dice che con Andreotti è «sull'orlo del divorzio» ma ammette: «Non posso escludere il suo rinvio alle Camere. Non dipende dalla mia fiducia».

no Craxi. Niente, più delle grida manzoniane degli ultimi giorni, sembra poter fare Cossiga. Di primo mattino, il presidente dispone che la sua partenza da Napoli sia accompagnata dalla diffusione di una lunga nota (5 cartelle) in cui pedantemente si ricostruiscono le scelte formali compiute dal Quirinale dal momento del rinvio della legge sull'obiezione di coscienza al Parlamento, «controfirmato dal ministro della Difesa, che assumendosene la responsabilità ne ha quindi certificato la conformità ai principi costituzionali», al momento in cui ha subito le «ingiuste, infondate e irresponsabili» accuse del presidente del Consiglio di non aver rispettato né il Parlamento né il governo. Nel mezzo, si sa, c'è stato di tutto: le ripetute minacce di ricorso alla Corte costituzionale e le precipitose marce indietro; il lungo mercanteggiamento con Andreotti sul decreto mai nato; l'estenuante braccio di ferro con il «Parlamento onnipotente» che voleva riesaminare la legge; fino al doppio gioco di coprire prima una mediazione tra Craxi e Forlani salvo poi giustificare l'ostruzionismo del Psi, del Pli e del Msi quando la Camera bocciò quel compromesso. Ma

di tutto questo non c'è traccia in quel comunicato. E nemmeno nel secondo (ancora più lungo: 6 cartelle) che Cossiga licenzia sull'aereo che da Bonn lo porta a Londra, questa volta per esprimere «rispetto» ma pieno e totale dissenso dalle dichiarazioni del presidente della Camera su «una illimitata competenza delle Camere disciolte». Il presidente se la prende con «questo Parlamento»: «Non si può impedire - dice - la legittimità delle critiche verso un certo Parlamento, verso gli atti di un certo Parlamento, verso la composizione di un certo Parlamento e cioè verso il Parlamento come si comporta e come agisce nella realtà dei suoi componenti». E afferma che se si insiste sulla legittimità ad operare delle Camere disciolte

lui ricorrerà all'Alta Corte. Cossiga contrappone a Nilde Iotti il presidente del Senato Giovanni Spadolini e, soprattutto, la sua idea della delegittimazione politico-democratica di Camere che si riuniscono con «oltre un terzo dei membri non ricandidati». Chiosa il presidente: «Questa querelle sull'obiezione di coscienza è durata ormai anche troppo a lungo. È indispensabile porvi responsabilmente termine». È l'annuncio di uno scontro ultimativo o la ricerca di un estremo compromesso? Il guaio per Cossiga è che non sa con chi valutare la convenienza dell'una o dell'altra strada. Non riceve segnale alcuno. Così, al suo arrivo a Oxford, si abbandona al lamento: «Sono rimasto in minoranza». Separato in casa con Andreotti

(«Anche se si dovrebbe parlare di due case...»), anzi «sull'orlo del divorzio», deve aspettare il 3 luglio, quando scade il mandato presidenziale. Perché pure l'atto delle dimissioni del capo del governo il 24 aprile potrebbe non significare niente se la maggioranza di governo dovesse riconfermare la sua fiducia. Si c'è l'auspicio forlaniano di un incontro chiarificatore tra i due, e Cossiga questa volta concede al segretario dc di essere «uomo di grandissima umanità», solo che per il presidente non si tratta soltanto di «problemi umani»: «Vi sono anche problemi giuridici, istituzionali e politici che vanno risolte nelle sedi appropriate». Difficile che sia appropriata la Ciocciara, dove il presidente si è impegnato ad andare domenica

con Claudio Vitalone. A fianco del presidente, il sottosegretario andreottiano - dimentica l'offesa subita di mettere tutto a «tarallucci e vino». Cossiga rischia così di trovarsi altri titoli, come quelli di poco più di una settimana fa. Li richiama egli stesso: «Cossiga battuto». «Cossiga piegato». «Scalfita la linea di Cossiga e dei socialisti». Cossiga - commenta il presidente parlando in terza persona - è stato battuto sul piano del diritto e delle scelte politiche: non ha visto realizzarsi la perfetta vittoria degli altri. E se fosse una chiamata di correo, a quel Psi allora sconfitto con il presidente e che la sua rivincita se l'è presa disertando l'aula di Montecitorio ma non può godersela, come accade al presidente?

Toni più aspri a sinistra. Andò: «Una provocazione l'asse Dc-Pds per le riforme» Piazza del Gesù rassicura

Il Psi attacca Occhetto: «Solo fanatismo»

Toni durissimi dei dirigenti del garofano contro Occhetto e il Pds. Craxi parla di «fanatismo comunista», Martelli di «cupio settarismo». Di Donato denuncia le «ricorrenti tentazioni consociative». Una preoccupazione avanzata anche da Andò: «Una maggioranza diversa per le riforme è un'idea inutilmente provocatoria». Dalla Dc Gava, Marini e Cristofori offrono parole rassicuranti.

FABIO INWINKL

ROMA. Nel fuoco incrociato del dibattito elettorale si accentuano i contrasti tra i due maggiori partiti della sinistra. E si inaspriscono le polemiche tra le forze di governo sulle riforme non fatte e sulle alleanze da rifare. A Occhetto, che all'assemblea torinese sul lavoro aveva sollecitato un voto anche contro Craxi, definito un Mitterrand mancato che va contro la sinistra, replica pesantemente l'intero vertice del garofano. Craxi denuncia un «fanatismo comunista» d'alti tempi che ritorna insieme allo svenevole opportunismo di oggi. Martelli, che qualche giorno fa aveva indicato nel Pds un interlocutore necessario, ora sbotta contro Occhetto: «Pecato, ma in fondo peggio per lui. Noi continueremo a rispondere a questo cupo settarismo tenendo alta la bandiera dell'unità - socialista, della grande riforma e della governabilità». Secondo il vicepresidente del Consiglio il leader del Pds non trova di meglio che prendersela con i socialisti, incurante del fatto che reti, leghe, repubblicani e rifondatori stiano letteralmente sbrando l'elettorato dell'ex Pci. «Tradisce la sinistra chi la divide e la frantuma», proclama Giulio Di Donato. E aggiunge: «È quello che ha fatto e continua a fare il Pds, oscillando tra oltranzismo inconcludente e tentazioni consociative».

E proprio i fantasmi di un risorgente consociativismo turbano i rapporti della già logorata coalizione governativa. E si prendono ancora a pretesto le riforme istituzionali, ovvero il capitolo più fallimentare della legislatura che si chiude, per dar corpo ad accuse e contestazioni che si rincorrono sul terreno delle alleanze da stringere dopo il 5 aprile. Salvo Andò definisce «inutilmente provocatoria» l'idea di una maggioranza parlamentare sulle riforme istituzionali diversa da quella di governo. Il capogruppo dei deputati del Psi riconosce che «le discussioni e le decisioni che riguardano le questioni istituzionali costituiscono il momento più alto del confronto politico» e ammonisce sulla sorte di un'intesa sul programma e sulla struttura di governo che lasci le mani libere sulle riforme istituzionali. Sta continuando, a suo avviso, «un gioco delle allusioni a ciò che si vuole fare e non si vuol dire per il dopo elezioni... sono in molti a lavorare, insomma, per un'intesa tra Dc e Pds sul

governo». In questo senso l'incondizionata offerta di sostegno da parte del Pds alla Dc sulla questione dell'obiezione di coscienza è stata una «sorta di prova generale». Dal fronte democristiano si affrettano in molti, anche se con toni diversi, a rassicurare l'alleato. Nino Cristofori precisa che «non c'è alcuna mascheratura: di un'ipotesi di maggioranza Dc-Pds nell'impegno che stiamo assumendo con gli elettori per una stagione di riforme istituzionali che occorre aprire dopo la consultazione politica». Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio sostiene che «è del resto Occhetto ad inseguire per ora una utopica alternativa di sinistra che non esiste da tempo ed è il Pri a chiamarsi fuori gioco». Gava mette in guardia dalle «condizioni di estrema pericolosità» che si creerebbero per il paese qualora «partiti che insieme possono governare non ottenessero la maggioranza». L'appello alla stabilità di governo si unisce nel discorso di Gava, che ha parlato a Benevento, «teatro» del suo nuovo collegio senatoriale, alla critica indirizzata a quelli del garofano, invitati a «usare meno slogan e più proposte». «Noi - sostiene - le abbiamo fatte alla vigilia della crisi del governo Andreotti, chiedendo di impegnare i primi due anni della nuova legislatura per affrontare i problemi di riforma costituzionale. Ma non è stato possibile perché i socialisti si sono opposti». Anche il capogruppo dei deputati dc si occupa della «defezione» repubblicana, riservando una battuta caustica, ancorché scontata, al leader dell'edera: «Se il giovane La Malfa leggesse i discorsi del padre sarebbe più informato e forse non condurrebbe una campagna elettorale in maniera garbata per conseguire qualche voto in più». Franco Marini non ha dubbi e sottolinea la necessità di accogliere la disponibilità di Craxi per un accordo di legislatura che garantisca la stabilità: per il ministro del Lavoro «la rappresentazione dell'Italia come quella di un paese allo sfascio è falsa e dannosa».

Per parte sua, Cariglia chiede a tutti i partiti di maggioranza una «dichiarazione d'intenti» sulle riforme istituzionali. A suo avviso la Dc sostiene ora le proposte avanzate da tempo dai socialdemocratici e mai realizzate.

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

OXFORD «Ormai debbo andarmelo a cercare qualcuno che sia d'accordo con me...». Sempre più solo, davanti al cumulo di macerie istituzionali provocato finora, Francesco Cossiga sembra essere incerto su come continuare a usare il suo piccone. Negli ultimi giorni si è scagliato con furia contro Giulio Andreotti. Ma il presidente del Consiglio ha continuato a fare orecchie da mercante. Non ha chiesto scusa. Né ha accettato la sfida estrema lanciata dal capo dello Stato: «Mi dia del fellone». Tantomeno ha raccolto la sfida a dimettersi. Anzi, se ne è andato addirittura in Canada, incurante del colpo inferto alla sua rappresentatività dalla «sfiducia» manifestata nei suoi confronti dal presidente della Re-

pubblica. O è questa la vera risposta? Se lo è, il colpo in realtà lo subisce Cossiga. Dice di aver saputo della «missione» di Andreotti soltanto dai giornali. Strano, no? E comunque si adegua: «Deve essere lasciato nelle condizioni di tranquillità rispetto ai problemi di politica interna». Ieri, quando il suo giro di visite di commiato dagli altri capi di Stato lo ha portato prima in Germania e poi in Gran Bretagna, il presidente ha parlato come svenuto. Si è abbandonato a gin tanto virtuoso da tradire impotenza. È arrivato a darsi da solo quel «fellone» che Andreotti non pronuncia. Però alla fine ha dovuto ammettere: «Il titolo? «Non è successo niente»». Niente fa Andreotti. Niente fanno Arnaldo Forlani e Betti-

Sullo scontro col Quirinale cautela a piazza del Gesù

Il capo del governo tace: «Mi occupo di Canada»

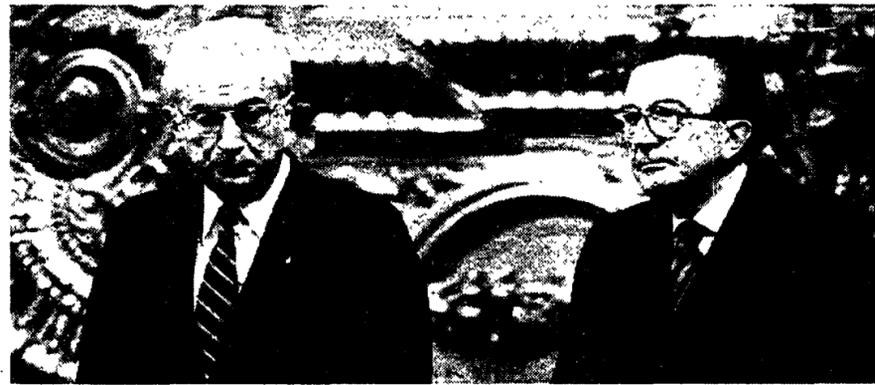
Andreotti è in Canada e non intende replicare, né offrire a Cossiga le «scuse formali» che il presidente chiede. Forlani e Gava tranquillizzano il Psi, ma non spendono una parola sul conflitto Quirinale-Palazzo Chigi. È un silenzio imbarazzante, quello di piazza del Gesù, che nasconde il desiderio di sfruttare l'ultimo scontro istituzionale per mandare in pensione, oltre a Cossiga, anche Andreotti...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Per la Dc, come per i 7/8 della Rai, quella di ieri è stata la «giornata del silenzio». A capofitto nella campagna elettorale, i capi di piazza del Gesù han parlato di tutto tranne che del conflitto che oppone il presidente del Consiglio al presidente della Repubblica. Quanto ad Andreotti, un viaggio in Canada e negli Stati Uniti lo terrà lontano da Roma fino a domani. E Cossiga è in giro per l'Europa. Ma non per questo mancano segnali e indizi. Cominciamo da palazzo Chigi, epicentro dello scontro. È stato Andreotti più di tutti a volere, nelle settimane scorse, che la Dc cedesse a tutti i costi sulla strada dell'obiezione di coscienza. E di conseguenza è stato proprio il presidente del Consiglio a subire più degli al-

tri lo stop imposto dall'assenteismo democristiano e socialista e dalla pilatesca astensione di Gava alla conferenza dei capigruppo. Andreotti se l'è presa a male, e ha criticato proprio Gava, in privato e in pubblico, per l'assenza dei dc dall'aula. Poi, la violenta polemica con Cossiga. Che non si sa quali sbocchi possa trovare. Perché Cossiga pretende scuse formali e formali smentite per una frase che Andreotti avrebbe pronunciato e che il socialista Nicola Savino ha riferito ai giornalisti. Ma Andreotti, che alla tribuna del Consiglio nazionale dc aveva peraltro smentito quella frase, non intende aggiungere altro: è difficilmente sarà interrotto il proverbiale silenzio sulle questioni di politica interna che accompagna i suoi viaggi all'e-

stero. Silenzio, dunque, da palazzo Chigi. Dal Canada Andreotti fa sapere: «Mi occupo solo di qui». E il silenzio suona come una sfida aperta al capo dello Stato, che ancora ieri mattina è tornato sull'argomento. Ma il silenzio di piazza del Gesù ha invece un altro significato, meno rassicurante per Andreotti. Non dev'essere un caso, infatti, se Cossiga dapprima ha minacciato di cacciare (non si sa come) Andreotti, e poi, citando la «saggezza irpina» di De Mita, ha invece osservato che «tra un paio di mesi non ci saremo più né io né lui». De Mita, sabato, aveva scherzato sul nuovo duello Andreotti-Cossiga: «E se se ne andassero tutti e due?». Una battuta che però, in bocca ad un democristiano, non è mai soltanto una battuta. E infatti Cossiga l'ha subito fatta propria. Non solo: venerdì mattina il presidente incontra al Quirinale Claudio Vitalone, sottosegretario agli Esteri e «ambasciatore» di Andreotti al Colle. Per fare pace? Niente affatto: e poche ore dopo infatti Cossiga smentisce quel che il sottosegretario aveva detto, e cioè che i rapporti fra Andreotti e Cossiga fossero ottimi. In quelle stesse ore, trasferitosi a Napoli, il presidente vede Antonio Gava: e si dice che l'incontro tra



Il segretario nazionale della Democrazia cristiana, Arnaldo Forlani, in alto il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il capo del governo Giulio Andreotti

due sia invece stato assai cordiale. Ad un Gava e ad un De Mita improvvisamente «cossighiano» non crede naturalmente nessuno. Ma è un fatto che il presidente incontri amichevolmente il primo e cili affettuosamente il secondo, mentre per Andreotti ci sono soltanto espressioni irate. Cossiga, ottimo conoscitore degli umori democristiani e dei meandri più reconditi del suo ex partito, deve insomma aver capito che dietro la compattezza della superficie, nella Dc è ricominciato il gioco di sempre, fatto di alleanze che si tessono e si disfano, di grandi e piccole manovre, di cannibalismi politici. Tanto più che questa volta ci sono in palio molte poltrone, e l'eliminazione di un pretendente non può che giovare ai suoi diretti concorrenti. Lasciato sguarnito il fronte quirinale, dove Andreotti è solo a vedersela con Cossiga, i capi dc ieri hanno voluto tranquillizzare il Psi di Craxi, dopo tanto parlare di «doppia maggioranza». «La legislatura che s'è conclusa - dice Forlani prendendosi con gli editoriali e i disfattisti che «controbando» merci avariate e «truccano le carte» - ha convallidato una possibilità di collaborazione fra partiti che pos-

sono tornare a collaborare insieme». E Gava, di rimando, evoca «condizioni di estrema pericolosità per il paese qualora i partiti che insieme possono governare non ottengano la maggioranza». Le frecciate a Craxi non mancano, e infatti il leader doroteo torna ad accusare il Psi di aver paralizzato il processo riformatore, e lo invita a «usare meno slogan e più proposte». Ma il messaggio è sufficientemente chiaro. E probabilmente serve anche a riequilibrare i giochi interni. Accade infatti - ed è questa un'altra spia del relativo isolamento di Andreotti nella Dc - che, mentre De Mita, Gava e Forlani fanno a gara per accreditare la teoria della «doppia maggioranza» - il presidente del Consiglio, un tempo teorico del «due forni», se ne sta in silenzio. E affida la replica ai suoi uomini: «La nostra indicazione preferenziale è l'alleanza col Psi e gli altri partiti della maggioranza», dice per esempio Nino Cristofori. E Franco Marini invita ad «accogliere senza ambiguità la disponibilità di Craxi per un accordo di legislatura». Insomma, se il gruppo di comando della Dc prova a giocare di sponda col Quirinale, Andreotti riapre un canale di dialogo con Craxi. Il dopo-voto è già iniziato.

Reazioni all'invito del leader socialista a fare più figli. Tiezzi: «Ma il suo è solo egoismo, nel mondo siamo anche troppi» L'esperto di comunicazione: «Cerca di costruirsi così l'immagine dell'uomo di governo». Mancina: «Basta allarmi sulla denatalità»

«Craxi vuole palazzo Chigi e fa il papà degli italiani»

«La vera bomba ambientale è la crescita demografica», afferma Enzo Tiezzi. «Denatalità? - gli fa eco Claudia Mancina. Se mai, siamo troppi». E allora perché Craxi invita gli italiani a fare figli? «Evidentemente - risponde il dottor Pessato, della Swg - pensa che uno statista debba presentarsi anche come un padre». Insomma, per l'«alfiere della modernità», palazzo Chigi val bene un principio.

«Dire che in Italia c'è la crescita zero e invitare, per questo, a fare più figli - continua Tiezzi - significa attingere a un egoismo che non esisterà a definire ferocemente: non dimentichiamo che un italiano consuma quanto cinquanta somali. Del resto, un anno fa, al congresso internazionale della Banca mondiale, gli stessi paesi del terzo mondo hanno riconosciuto, per la prima volta, che, se noi occidentali dobbiamo limitare i nostri consumi, da loro doveva venire l'impegno verso una maggiore responsabilità demografica». «Per piacere - gli fa eco la responsabile culturale del Pds, Claudia Mancina - smettiamola con questi allarmi sulla denatalità. Se mai, siamo troppi». Siamo cinque volte di più di quanto il pianeta può sopportare», precisa Tiezzi. Le donne, del resto, sembrano essersi accorte di questa emergenza, se è vero, come è vero, che da loro di-

pende, essenzialmente, l'equilibrio demografico. Ma torniamo a Craxi. Che cosa è accaduto al paladino della modernità? Davvero il pericolo elettorale è tale da fargli nutrire così radicalmente l'immagine, occupando un terreno che persino la Chiesa smentisce, di un «padre»? «Craxi ha scelto, evidentemente, di rivolgersi a un "target" insolito, puntando così a completare l'immagine dell'uomo che governerà il paese». È il parere del dottor Pessato, dell'agenzia Swg, il quale sottolinea che come «un uomo di governo deve essere anche un padre». Insomma, un uomo di governo, un capo deve presentarsi come un'autorità, ma l'autorità deve essere buona. Cosa di meglio che assumere la famiglia (patriarcale) come riferimento? «È singolare - commenta ancora Mancina - come in questa campagna elettorale si faccia appello a

valori come la famiglia e la necessità di fare figli. Evidentemente, i politici di governo non sanno più controllare lo sviluppo delle soggettività». Claudia Mancina, da molto tempo, sostiene che con la «biologica laica» si debba fare i conti. Affermazione che, qualche volta, le ha provocato accuse di cedimento da parte di chi, in questa proposta di dialogo, ha ravvisato (con una qualche superficialità) i sintomi di un abbandono del principio di autodeterminazione femminile nel campo della procreazione. «Gli attaccchi che sono venuti, anche da parte socialista, all'autonomia femminile sono contestabili, naturalmente. Tuttavia, le affermazioni di Amato o di Aquaviva su un presunto egoismo femminile non ci ponevano, come le recenti affermazioni di Craxi, in netta contraddizione sia con la tradizione socialista, sia con l'immagine di alfiere della

modernità che il Psi ha sbandierato in questi anni». Per Mancina, la sortita del leader socialista («speriamo che sia solo una battuta infelice e che non sia una linea politica») si inserisce in quell'«inseguimento» di un elettorato sensibile all'ordine» che sembra essere, da un po' di tempo, il riferimento principale del Psi. Strana parabola, questa di un partito che è stato capace di presentarsi all'opinione pubblica come il partito della modernità e che ora si riduce a proporre di combattere la droga combattendo i tossicodipendenti, la criminalità esaltando il Far west e le scelte femminili con lo sparucchiamento di una società di «vecchi e vedove». «Sembra quasi - continua Mancina - che il partito socialista abbia nostalgia di una società arretrata nella quale non solo si facevano più figli, ma le vedove erano meno, visto che molte donne mo-

devano (di parto) prima degli uomini». «Ma davvero - chiede Tiezzi - una società può essere definita vecchia? Vecchio può essere un individuo. Non certo una società o una famiglia. Parlare di società che invecchia, invece, mira solo a fare leva sulla paura della solitudine, dimenticando che nella nostra società, per fortuna, sono ancora vive pratiche di solidarietà che permettono ai singoli e alle singole di vivere appieno la propria esistenza, anche affettiva, pur non avendo figli». Buco nell'acqua, dunque, quello di Craxi? Dipende dai punti di vista. Certo, se prevale quello del buon gusto (non è il caso, forse, di far appello alla coerenza), non ci siamo. Se, al contrario, la presidenza del Consiglio val bene un principio, allora - sembra dire il Psi - si può anche fare leva sulle paure più regressivo degli esseri umani.

La Malfa: «Siamo noi l'opposizione liberal»

Arsoli: Niente loculo nel cimitero? Niente voto

ROMA. A Giorgio La Malfa è piaciuto il clima della conferenza confindustriale a Genova: secondo lui il «si è reso evidente il contrasto tra un uditorio che ha compreso che con questo sistema politico non si resta in Europa e chi invece, come Andreotti, invoca compiacente indulgenza per lasciare le cose come stanno». Il segretario repubblicano attacca poi il progetto di alleanza futura tra Psi e Dc, ricordando che Craxi e Forlani «non si sono neppure presentati davanti agli industriali. Quanto al Pri, si candida ad essere «l'opposizione liberaldemocratica di cui l'Italia ha bisogno». «Ci sono le condizioni per un salutare scroscio ai vecchi partiti - aggiunge però La Malfa - e se gli elettori daranno lo scroscione, non saremo opposizione, ma governo».

ROMA. Il comune non concede un loculo? In campagna elettorale il modo migliore per «contrattarlo» è minacciare la scheda bianca. E quello che ha pensato di fare Roberta Mariani, una signora di Arsoli, un piccolo centro in provincia di Roma, che da due anni attende dal Comune un loculo per trovare una «sistemazione» definitiva alla salma della madre. Dopo tanti mesi di attesa adesso per protesta ha deciso: senza loculo, niente voto. La signora Roberta Mariani aspetta dal febbraio del 1990: alla morte della madre, non avendo nessun'altra soluzione disponibile, si è fatta «prestare» una tomba. E adesso scaduto il termine, su insistenza della proprietaria che reclama la restituzione del posto, ha bisogno di un loculo dove traslare la salma della madre.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Se c'è un punto su cui tutte le nazioni sono d'accordo, è il fatto che la vera bomba ambientale nel mondo è la crescita demografica». Così il professor Enzo Tiezzi commenta l'ultima sortita craxiana, quella con cui il segretario socialista ha invitato gli italiani a fare figli, pena, altrimenti, il trovarsi a vivere ben presto in una società «di vecchi e vedove». Bomba demografica, dunque. Altro che calo. Il fatto è

che quella bomba viene dal terzo mondo: spettro che si aggira, evidentemente, nelle menti occidentali minacciano della tranquillità e, forse, il benessere. «L'immigrazione - scriveva, qualche tempo fa sul Sole 24 ore, il professor Massimo Livi Bacci, uno dei maggiori esperti di demografia - sarà una risposta obbligata o quasi al processo di denatalità che investe il nostro paese».

che quella bomba viene dal terzo mondo: spettro che si aggira, evidentemente, nelle menti occidentali minacciano della tranquillità e, forse, il benessere. «L'immigrazione - scriveva, qualche tempo fa sul Sole 24 ore, il professor Massimo Livi Bacci, uno dei maggiori esperti di demografia - sarà una risposta obbligata o quasi al processo di denatalità che investe il nostro paese».